

## Struttura del libro

Michele legge gli appunti che Renato ha lasciato su un vecchio quaderno e ogni tanto interrompe con commenti, domande, osservazioni, come se l' amico fosse presente ad ascoltarlo ed interagisse ancora con lui.

Le parti in tondo riguardano il quaderno di Renato, mentre le parti in corsivo competono agli interventi di Michele.

# IL MIO AMICO ABDUL

Era una bella giornata di sole. Quando il professore di lettere al liceo leggeva un simile attacco tirava una riga rossa su tutti e quattro i fogli di protocollo e in calce apponeva la sigla nddl: non degno di lettura. Non erano solo i riferimenti alla meteorologia a suscitare stroncature, ma anche i luoghi comuni e le frasi fatte. Alla folla non era concesso di straboccare, né ai paesi di essere ridenti. Il campo di grano presentato come lago dorato provocava una sottolineatura che talvolta buca la carta.

La prosa doveva essere essenziale e lontana dalla retorica. L'implacabile insegnante non dava voti. In compenso i commenti erano micidiali. Ricordo il più basso della scala: "Questo é l'italiano parlato nel Turkmenistan".

A ogni buon conto il sole era davvero splendente e non saprei come descrivere in altro modo quel giorno d'estate.

Tornavo da Parigi in stato confusionale. Con alcuni compagni di università avevamo discusso a lungo sulla protesta studentesca. Guardando i filmati in televisione e leggendo i giornali francesi, ci eravamo convinti che stesse accadendo qualcosa di importante e pertanto avevamo deciso di partire.

Il giorno del nostro arrivo Parigi era bloccata. Non per gli scontri tra polizia e studenti, bensì per un'imponente manifestazione di cittadini favorevoli al regime del generale De Gaulle. Mezzo milione di persone inneggianti alla conservazione, all'ordine e al mantenimento del sistema.

Nei giorni seguenti la gente riprese le proprie abitudini e la città divenne assolutamente tranquilla. Se non fosse stato per le tracce degli incidenti al quartiere latino, avrei pensato che nulla fosse accaduto. E le immagini viste in televisione frutto di una manipolazione degna del Grande Fratello.

Prendemmo la cosa con filosofia (anche "prenderla con filosofia" avrebbe fatto invelenire il professore) in modo da trasformare il viaggio, iniziato come un seminario per apprendisti rivoluzionari, in gita turistica.

Fu durante quella permanenza parigina che conobbi Abdul, uno studente di medicina figlio di una famiglia bene afgana. Non ho capito bene chi fosse suo padre; se un diplomatico, una spia o un uomo d'affari. Oppure le tre cose assieme, ma è poco importante. Facemmo amicizia, io e Abdul, trascorrendo molto tempo a discutere di Marcuse, Sartre, Kerouac e dell'immaginazione al potere. E fu lui a tradurmi in linguaggio il battimani ritmato degli studenti, mentre mi raccontava in modo dettagliato le fasi della protesta.

E' stato un afgano anziché un francese per il semplice motivo che, nonostante i miei tentativi, di parigini ne ho conosciuti pochi e in modo superficiale. Il fatto di essere italiano non agevola di certo il contatto con gli abitanti del nord Europa. Difatti un'indisponente fanciulla ha sentenziato, durante una discussione tra studenti, che nei prossimi anni il problema serio per i francesi sarà la presenza sempre più numerosa di nordafricani, turchi, greci e italiani. Non ho aperto bocca per non rivelare la mia lingua madre.

Strani questi francesi. Scatenano il terrore, cambiano il nome dei mesi, vogliono una società più giusta e più libera, e alla fine regalano al mondo Napoleone. Adesso infiammano l'Europa ed eccitano la fantasia. Ci fanno andare a Parigi e poi sfilano per le strade con i ritratti del Generale. E non amano mescolarsi con noi cugini poveri. Per fortuna ho incontrato un afgano.

Ho chiesto ad Abdul come vivesse la sua diversità e mi ha risposto che i soldi attenuano il colore della pelle. Cinica spiegazione, ma realistica. Visto che di soldi non ne ho, mi dovrò rassegnare a portare a spasso i miei tratti somatici levantini, con le conseguenze del caso.

Tornando in Italia, trascorremmo il viaggio quasi senza parlare, in preda a un guazzabuglio di pensieri. Ecco perché ricordo bene quel giorno, uno dei rari col cielo terso e le montagne che sembrano spuntare dalla periferia di Milano. Allora perché non si deve iniziare a raccontare un episodio senza riferimenti al tempo? Uno dei romanzi più mirabili che siano mai stati scritti inizia così: "In una giornata estremamente calda del principio di luglio, verso sera, un giovane scese in strada dalla stanzetta che aveva in subaffitto nel vicolo".

Quindi, se lo ha fatto Dostoevskij lo posso fare anch'io. Oltretutto si tratta del mio quaderno e ci scrivo quello che mi pare.

*Scrivici pure quello che ti pare, ma non fare paragoni irriverenti! Il quaderno di appunti, iniziato in modo ambizioso, in realtà è una scomposta raccolta di riflessioni, brevi cronache di episodi slegati tra loro, resoconti di viaggi, sfoghi e contorsioni mentali come era nel tuo carattere.*

*I tuoi tratti somatici sarebbero levantini? Mi viene da ridere. Intanto eri alto quasi un metro e novanta, e anche se il naso era del tipo definito greco e i capelli quasi crespi, gli occhi chiari addolcivano il viso e ti conferivano un'aria trasognata. Magari non da nordico, ma nemmeno da magrebino. Invece a lungo ti sei divertito con la storia della razza mediterranea. Ricordo che a una ragazza Irlandese amante della Sicilia, raccontasti una storia inverosimile legata alle tue inesistenti origini meridionali. Mal te ne incolse, perché avere millantato l'appartenenza ai fenici ti costò cara.*

*Difatti qualche mese dopo il viaggio a Parigi partisti di nuovo con un compagno di studi per attraversare l'Europa sino alla costa olandese. Bastarono poche settimane e arrivò davvero l'impatto con l'avversione razziale. Lo hai raccontato in una mezza pagina annegata tra due colonne di indirizzi e numeri di telefono. Scorrendoli ho riconosciuto alcuni nomi. Credo sia l'elenco dei tuoi compagni di università. Il corpo della grafia è piccolo, si fa fatica a leggere e la pagina è macchiata di caffè!*

La vecchia seicento si era già fermata per noie al motore a Como e a Bellinzona. Andavamo talmente piano da essere superati regolarmente dai Tir. Stremati per la lentezza del viaggio, ci siamo permessi una sosta nei pressi di Altdorf.

Per gli abitanti della zona gli italiani occupano una posizione molto bassa nella scala razziale, quindi ero consapevole che sarebbe stato difficile un gemellaggio con scambio di gagliardetti, non che fosse un problema entrare in un bar. "Kein bier" ha grugnito l'oste. Un tipo che probabilmente, nei ritagli di tempo, si mette una maschera e sale sul quadrato

del *wrestling*. Niente birra? C'era più birra sugli scaffali che blocchi di ghiaccio in Alaska. In realtà il barista svizzero aveva mandato un messaggio chiaro. Ma non avevamo capito e allora abbiamo chiesto una bevanda qualsiasi. Per essere più esplicito l'ominide ha afferrato una bottiglia di aranciata, tolto il tappo metallico e versato il contenuto nel lavello. Traduzione: piuttosto di servirla a voi, la butto.

La sceneggiata non era ancora finita. L'incrocio tra lo yeti e una signorina di dubbia moralità è uscito dal bancone, mi ha afferrato per le spalle e, mentre un gruppo di cercopitechi travestiti da camionisti annuiva, mi ha spinto con forza fuori dal locale. Poi ha accompagnato il mio amico con la stessa delicatezza. Stefano, giunto sull'uscio, si è girato di scatto e ha rifilato all'umanoide un calcio nelle palle. Siamo rimasti di stucco in tre. Stefano per la soddisfazione di aver pareggiato il conto; io perché atterrito dall'eventualità di una rissa con il folto plotone dei clienti del bar; l'oste per la strana sensazione che stava provando e che, a giudicare dall'espressione, non doveva essere di godimento. Vista la situazione e gli sguardi dei clienti, siamo fuggiti di corsa verso la macchina. La velocità del nostro mezzo ci avrebbe fatto raggiungere anche dalla polizia a cavallo, sicché abbiamo vagato per strade secondarie e raggiunto il confine tedesco dopo un giorno.

Già prima non stimavo molto gli abitanti di quelle terre dove persino le mucche sembrano senza odore. Del resto la loro più grande invenzione è stato l'orologio a cucù. Certamente da oggi c'è un posto nel mondo dove non mi sentirò a mio agio: la Svizzera. Il problema è di facile soluzione. Io non ho bisogno della confederazione elvetica e lei sicuramente non ha bisogno di me. Rispetteremo l'accordo nei prossimi decenni. Ne sono certo.

*L'avventura svizzera fu difficile da ingoiare. Non perdevi occasione di rievocarla, quando si parlava di razzismo. Tuttavia, ribadisco, non avevi alcunché di levantino. Invece le mie origini non potevano in alcun modo essere nascoste. Se il nonno paterno avesse portato la kefia, sarebbe stato fermato regolarmente per strada dai giornalisti desiderosi di conoscere gli ultimi sviluppi della questione palestinese. Del resto anche tu ogni tanto mi chiamavi fedain.*

*Da piccolo al paese dove vivevo, mi avevano soprannominato terroncello, anche se ero nato a Milano e parlavo correttamente il dialetto lombardo. In prima liceo la professoressa di lettere, di pura razza ariana, nel pronunciare il mio nome durante l'appello di inizio anno, si fermò e alzò gli occhi per guardare chi mai osasse chiamarsi Michele Mancuso e, soprattutto, frequentare la sua classe selezionata. Presto mi confinò nell'ultimo banco.*

*La combinazione abitante in provincia e cognome del sud era vissuta come una provocazione. La signora mi considerava un asino a livello genetico, per cui non perdeva tempo a interrogarmi e anzi dopo un trimestre sentenziò che non ero adatto per quel genere di studi.*

*Fortunatamente quell'esperienza non lasciò tracce nella mia psiche.*

*O almeno credo. Se tu fossi qui faresti un'espressione dubbiosa e diresti: non ne sono così sicuro. Ma in effetti sei qui. Più che leggere un tuo scritto ho la sensazione di dialogare con te. Solo che adesso ci sono pagine e pagine di appunti e pro memoria, conti di gestione ordinaria di una casa, frasi appiccicate sulla parte alta dei fogli, imprecazioni improvvisate, pensieri sulla vita che terminano sempre con una fila di puntini di sospensione.*

[ .....]

*Ho scoperto che se tolgo gli esercizi di arabo, i conti minuziosi di quanto spendevi ogni giorno, le frasi volanti tipo "chi si dedica all'introspezione ha il culto del dolore", e altre bizzarrie (disegni, graffiti, frasi in varie lingue) potrebbe prendere corpo un racconto con*

*una parvenza di scorrevolezza. Almeno ci provo, e riparto da una pagina che inizia con un nome di donna scritto in maiuscolo e sottolineato più volte: Juliette.*

Ho incontrato la donna più bella esistente a sud di Capo Nord. Il volo Londra Bangkok partiva a notte fonda, per cui avevo a disposizione un giorno intero da trascorrere in città. La visita alla "National Gallery" mi era sembrata un passatempo intelligente. Dopo quattro ore ero distrutto per la fatica. I piedi dolevano e sentivo le gambe molli. L'obiettivo immediato era una sedia in un bar. Mentre uscivo dal palazzo lei entrava.

Non so descriverla se non con riferimenti banali: lunghi capelli bruni, occhi grandi e chiari, gambe da fenicottero e andatura felina. La minigonna invisibile e la maglietta attillata rivelavano un corpo da pagina centrale di rivista per soli uomini. Non ho avuto un istante di indecisione; ho ruotato le scarpe e sono rientrato.

Seguendo la fanciulla a qualche passo di distanza, ho nuovamente ammirato il trecento e il quattrocento italiano, e dopo una lunga sosta per Leonardo, sono passato ai secoli successivi. Poi mi sono trascinato nelle sale degli artisti inglesi e francesi. Lo sfinimento era totale. Sbirciavo verso la mia inconsapevole accompagnatrice per cogliere uno sguardo. Nulla. Sono stati i fiamminghi a farmi decidere. Davanti al "giudizio di Paride" di Rubens mi sono avvicinato e ho esclamato:

"Fossi io a scegliere direi che la più bella sei tu."

Mi è scesa immediatamente una goccia di sudore lungo la guancia per la stupidità dell'approccio. Il peggio è venuto dopo. Si è girata e ha guardato attorno, come se non mi vedesse. Immobile, stavo aspettando che si allontanasse per fuggire. Scoppiò invece in una risata aggravando il mio imbarazzo. Avrei voluto essere il putto che regge lo specchio di Venere in un famoso quadro di Velasquez.

"Sei italiano?" ha esordito senza smettere di ridere.

"Da cosa si capisce?" ho balbettato.

"Da tutto." Ha detto allargando le braccia.

Quando lo desideri non sprofonda mai il pavimento, né crolla il soffitto. Fosse stato per me, il dialogo si sarebbe interrotto a quel punto. Lei invece compì un mezzo giro attorno alla statua di sale che stavo magnificamente interpretando, e ha continuato:

"Mi chiamo Juliette. Parli francese? Usciamo o vuoi ripetere il giro per la terza volta?"

Aveva notato la manovra all'ingresso e ovviamente il patetico pedinamento lungo le sale. Ridendo in silenzio di me. Abbiamo trascorso il pomeriggio passando da un *pub* all'altro. Ci siamo raccontati la nostra vita e i progetti per il futuro. Sono caduto dentro i suoi occhi. Improvvisamente Juliette ha smesso di parlare. Ha guardato l'orologio più volte. Ha terminato lentamente di bere, ha sbuffato.

"Dunque stanotte parti per l'oriente?"

"Sì, fra qualche ora."

"Rimani qui. Rimani a Londra."

Non reggevo il suo sguardo. Ho risposto a voce bassa, quasi un brontolio.

"Non posso. Ho degli amici che mi aspettano. Abbiamo programmato il viaggio da mesi. Ci rivediamo quando torno. Dammi il tuo indirizzo."

Ha scosso la testa e si è chiusa in un silenzio imbarazzante, mentre io mi son messo a giocare con il portacenere e i bicchieri. Mi ha accompagnato sino all'autobus per l'aeroporto e quando mi ha salutato, l'espressione del suo volto era profondamente diversa da quella che mi aveva regalato davanti al giudizio di Paride. E posso solo immaginare la mia.

"Peccato", ha detto, poi si è allontanata di corsa.

Adesso peccato lo dico io, mentre prendo appunti sull'aereo per Bangkok. So già che l'incontro mi martellerà nella testa a lungo. Come posso dimenticarmi di lei? Stupenda, ineguagliabile, e persa per sempre. Cerco di dormire pensando al Caravaggio.

*Già. Il fiore più bello è quello che non colsi. La donna alla quale avremmo consegnato il cuore ci è sfuggita o appartiene già a qualche altro. Recita un proverbio cinese: "quando incontrerai la donna della tua vita, incontrerai anche suo marito". Da sempre è così e ogni commento mi pare superfluo. Piuttosto mi sembra di vederti nel momento dell'approccio. Quando eri in imbarazzo assumevi un'espressione buffa, la fronte corrugata e gli occhi chiari imploranti, una leggera piega delle labbra verso il basso. Orecchie a penzoloni, ti definì una fidanzata.*

*E va bene, lo ammetto. Questi fogli non mi sono capitati nelle mani per caso. Sto cercando di rileggerli dopo lungo tempo e non so spiegare quale impulso mi abbia spinto verso il luogo dove avevo nascosto il quaderno. Credo si usasse alle elementari qualche decennio fa e ora è articolo per rigattieri. Copertina nera, carta di pessima qualità.*

*Anche se ho sempre saputo di averlo sistemato dietro una pila di volumi nella libreria, per anni ho finto di averlo smarrito. Probabilmente per rimuovere gli avvenimenti a esso legati.*

*[.....]*

---

6.

## **CALCUTTA**

Sono capitato in un girone dell'inferno dantesco. Sapevo della sovrappopolazione, della fame, delle malattie e dello sfacelo delle aree urbane indiane. Però non potevo immaginare Calcutta con sette milioni di abitanti e quattro di rifugiati del Bangladesh sparsi per la città. Questi disperati possiedono unicamente la loro vita. Se vita si può chiamare. Perderla è una liberazione. Vivono per strada, lungo i marciapiedi, sotto agli androni di palazzi sbrecciati e fatiscenti. Si riparano con assi di legno o cartoni appoggiati ai muri dai quali spuntano le teste di bambini smunti. Credo che lo sguardo degli affamati sia lo stesso in tutte le latitudini. Ma i bambini di Calcutta hanno sguardi ancor più atterriti e angosciati. L'impatto con questa città si ha già all'arrivo, appena si scende dal treno e si entra nel salone della stazione colmo di umanità sfatta. Ho avuto la sensazione che la vita si svolgesse lungo due assi. Uno verticale a noi consueto ed uno orizzontale, dove le persone sembravano essere nel loro stato naturale, sia che si muovessero, parlassero, portassero cibo alla bocca. Una marea di gente sdraiata.

Abbiamo preso un riscìo trainato da uomini a piedi. Fanno pena questi derelitti sudati e scalzi. Labbra serrate, rughe profonde. E sui riscìo siedono tranquillamente notabili, commercianti, turisti. È difficile rimanere insensibili mentre un uomo sta svolgendo le funzioni di un cavallo da tiro. Osservando la loro fatica mi sono sentito in colpa e ho deciso che non li userò più.

Il ponte di Howrah unisce il quartiere omonimo al centro della città. Anch'esso è ingombro di gente. In Cotton street aggiustano il manto stradale e una moltitudine di donne e bambini stanno carponi a spandere il catrame con le mani. Lo pressano ancora caldo, respirando quel fumo acre e corrosivo. La quantità di deformati e mendicanti nei pressi di ogni bettola, ristorante o albergo è impressionante. Ci si guarda attorno increduli.

Davanti al Salvation Army, un ostello frequentato esclusivamente da occidentali, la scena si ripete. Sul marciapiede davanti all'ingresso c'è talmente tanta gente che non si riesce a varcare la soglia. Tendono le mani. Ci toccano. Chiedono. Un disgraziato siede per terra, non ha braccia e tiene una scodella con i denti. Un altro è accasciato, colpito da una crisi di dissenteria. Si rotola nei suoi escrementi e guarda fisso davanti a sé, ma

senza più vedere nulla. Una specie di usciere allontana i più aggressivi e ci consente di entrare. Sembra di aver lasciato fuori un incubo. È irreali la situazione all'interno: poca gente, atmosfera rilassata, una parvenza di pulizia. Erich e Franco mi osservano in silenzio mentre sorseggiamo un the. Il loro sguardo dice: dove siamo finiti?

Dietro all'ostello c'è un vicolo. Su un muretto è seduto un cambiavalute abusivo. Oltre al "banchiere" esercitano la loro professione un parrucchiere, un venditore di betel, un procacciatore di merci (di tutti i tipi, ci tiene subito a precisare) e un anziano da iconografia: barba e capelli lunghi grigi, vestito bianco, sguardo dolce e penetrante. Il parrucchiere lavora stando accovacciato sui talloni, mentre il cliente si accomoda su un sasso. Il mediatore ci ha marcato stretti osservando le operazioni di cambio nero della valuta e alla fine si è presentato: Alì Babà. Un nome programma. Vicino a lui il vecchio legge. È lo zio, Baba-gi. Il suffisso gi viene assegnato alle persone degne di rispetto. Difatti passa per saggio e vende consigli. Il furbo Alì, un viso affilato e occhi sempre in movimento come a cercare qualcosa attorno a lui, ha l'aria del trafficone. Dovremmo diffidare, ma è talmente simpatico e parla bene inglese, che lo accettiamo come guida.

Sul far della sera del terzo giorno ha cominciato a piovere e la città si è disfatta. Le strade si sono allagate e la confusione è diventata totale. Autobus, auto, carri, riscìò, un fiume di gente incurante della pioggia, hanno intasato le vie del quartiere degli artigiani dove ci eravamo fermati in attesa che il temporale perdesse intensità. Quando ha smesso di piovere è rimasto l'odore di tessuti infeltriti e di rifiuti sparsi. Attorno ai ripari di fortuna si accendono fuochi per magri pasti. Bambini nudi vagano; alcune donne frugano tra gli avanzi vicino a un negozio di alimentari. Al nostro passare si scansano, increduli di veder occidentali nella zona.

Un immenso carnaio, un campo profughi a cielo aperto. Un popolo di derelitti si contende lo spazio dove morire. Mi atterrisce l'atmosfera rassegnata, gli sguardi spenti, da dove è sparita anche la disperazione.

Quando si è fatto buio mi sono fermato a osservare la lunga via che riporta al nostro quartiere. Brulica di gente che ha preso possesso anche di parte della carreggiata, rendendo impossibile il traffico. Si levano nastri di fumo dappertutto. La gente è coperta di stracci. L'atmosfera è spettrale e maligna. Alì non nota il nostro turbamento. Per lui è vita quotidiana. Un carro si ferma lungo un marciapiede affollato. Due figure scendono, raccolgono un corpo e lo depositano nel cassone. Assisto alla scena impietrito. Muoiono in tanti durante il corso della giornata e bisogna rimuoverli dalle strade. I carri passano in continuazione come durante le pestilenze medioevali. Mi rifiuto di pensarli. Invece è proprio così. Carri. Monatti. Tutto vero. Non saprei visualizzare l'inferno, però Calcutta mi sta mostrando qualcosa di molto simile.

Erich e Franco hanno deciso di tornare a Victoria park dove ieri avevamo trascorso alcune ore. Nel parco si incontra di tutto. Incantatori di serpenti, maghi, chiromanti, fannulloni, imbonitori. Io non avevo voglia di seguire gli amici ma desideravo riprendere a girare con Alì e sono andato al vicolo per cercarlo. Mi sono seduto vicino a Babagi e Ravj, un ragazzo cieco che i genitori lasciano qui al mattino e vengono a riprendere la sera. Forse Alì verrà più tardi. Lo zio mi ha spiegato il perché.

"Questa notte nel quartiere alcuni rifugiati islamici hanno ucciso una mucca per mangiarsela. Sono intervenute le ronde induiste ed è nata una rissa con morti e feriti. Un'ora fa è venuta la polizia ma non ha trovato nessuno. Per oggi è meglio girare al largo, difatti come vedi non c'è nessuno."

"Ma cosa c'entra Alì? "

"Nella rissa nulla, ma la polizia è certa che lui sappia sempre tutto di quello che accade nel quartiere e spesso viene a interrogarlo. Questa volta ci sono dei morti e Alì non aveva

voglia di farsi trovare. Tanto più che conosce perfettamente i componenti delle ronde. Gli altri se la sono squagliata perché hanno la coda di paglia per i loro piccoli imbrogli. Siccome sanno sempre in anticipo quando arrivano i gendarmi, hanno preferito andare a spasso.”

L'inserviente di un baracchino posto all'angolo del vicolo ha portato il the. Più o meno ogni ora arriva con una teiera in metallo ammaccata e un vassoio colmo di bicchieri di vetro, uno diverso dall'altro. Chi lo desidera beve senza problemi. Il conto lo paga il cambiavalute. Ognuno mette a disposizione qualcosa nel vicolo e la comunità si aiuta a vicenda con uno spirito solidale ormai dimenticato nella nostra società. Ravj non sembra cieco perché tiene sempre gli occhi socchiusi e accompagna le parole con una mimica del volto molto ricca. Quando qualcuno gli parla dondola leggermente la testa senza volgersi verso l'interlocutore. Ha un viso dai tratti delicati, labbra carnose e folte sopraciglia. I capelli gli cadono a cascata sulla fronte. Non vede dalla nascita. Stupidamente gli ho detto che mi dispiaceva e subito mi sarei morso la lingua. È stato lui a trarmi d'impaccio.

“Non dispiacerti. La menomazione è grave, ma la vita è un bene grande. Molta gente non se ne rende conto e trascorre male il suo tempo. Il mio Karma è questo e lo accetto. Baba-gi è un maestro per tutto. Passo più ore con lui che con i miei genitori. Sono tutti premurosi con me e nel vicolo sto bene. Non vedo, in compenso ascolto e distingo ogni rumore. Sai in quanti modi cade la pioggia? Da quanto tempo non ti fermi ad ascoltarla? Anche il vento cambia spesso umore. A volte è dolce come la carezza di mia madre, a volte è burbero come il nonno. Oppure ha la voce severa come Baba-gi.”

Ci siamo messi a ridere dopo l'ultimo riferimento. Il vecchio ha finto di alzare il tono della voce.

“Sono severo quando non vuole studiare”

Mi è sembrata una battuta. Ravj è povero; non credo proprio che possa permettersi una scuola per ciechi, ammesso che esistano, e allora la curiosità mi ha spinto a chiedere.

“Cosa studi?”

“Religione, storia e la lingua inglese. Baba-gi racconta e poi devo ripetere. Solo che non ho sempre voglia, ma lui è inflessibile. Sostiene che ogni giorno bisogna ripassare o studiare qualcosa di nuovo.”

Sono rimasto con loro a chiacchierare per tutta la mattina. La profondità d'animo e la serenità di Ravj sono straordinarie e commoventi. Mi sento confuso. Respiro una grande umanità, un senso della vita difficile da capire per noi occidentali.

Siamo stati interrotti da Mohatta, il cambiavalute clandestino. Si guarda attorno con circospezione, discute con Baba-gi, poi si siede e si esibisce in una serie di smorfie.

“Oggi non si lavora e forse neanche domani”.

Si lamenta con aria sconsolata. In effetti sono già venuti in diversi a chiedere di lui. Gli stranieri che alloggiano negli alberghi della zona vengono nel vicolo per il cambio nero, ma arrivano anche indiani in cerca di dollari. Mohatta fa la cresta sul giro di soldi. Mi mette in guardia sui malfattori che contano due volte le rupie quando effettuano il cambio e mi mostra anche il metodo. Consiglio utile per il viaggio. La mamma di Ravj ha portato una pentola con riso e verdure. Trovo che sia una donna molto bella, anche se sciupata. Porta una cavigliera spessa un dito e ha le narici trapassate da anelli. Credo siano segni distintivi di una casta o di una etnia. Baba-gi ha sollevato uno straccio e sono apparse ciotole e cucchiari.

Dalla strada giungono i rumori del traffico e le voci della gente, ma sembrano lontani, estranei a questo mondo. Una barriera invisibile ma difficilmente valicabile che isola il vicolo e preserva la sua vita. Sono contento di aver superato quella barriera.

Alì mi ha accompagnato a comprare un *panjabi* bianco da un negoziante suo conoscente. Come al solito la trattativa è durata a lungo e si stava arenando per pochi centesimi. Ho indossato subito i nuovi abiti, più adatti al clima di qui. Avevamo appena

lasciato la bottega, posta in una via stretta e sconnessa, quando un tipo ci è venuto incontro per confabulare con Alì. Poi i due mi hanno preso per le braccia e trascinato dentro una stanza dove alcuni artigiani intarsiavano oggetti d'argento. Alì mi ha invitato a stare calmo, spiegandomi che alcuni poliziotti in borghese si erano appostati in fondo alla strada. Dopo altri discorsi concitati il proprietario del laboratorio ci ha accompagnato al piano superiore e lì siamo rimasti in silenzio e al buio.

Sentivo il respiro di Alì e non muovevo un muscolo. A un tratto mi son chiesto cosa diavolo ci facessi in quel posto. Avevo comprato solo una specie di pigiama di cotone! Avvertivo una sensazione di paura per la condizione non usuale di ricercato, mista alla voglia di ridere per l'assurdità della situazione. Pensavo ai film di spionaggio ambientati nell'oriente misterioso e la mia fantasia galoppava. "Ci prenderanno e finirò in un carcere indiano per complicità con Alì in non so cosa. Oppure adesso con una fuga rocambolesca riusciremo a far perdere le tracce".

Il tempo passava e non accadeva nulla. L'aspetto grottesco della storia lasciava sempre più il posto alla razionalità, per cui a un certo punto avevo deciso di rompere quel dannato silenzio, quando l'artigiano ha aperto la porta e ci ha fatto scendere. Il ritorno è avvenuto attraverso un labirinto interminabile di viuzze. Poi Alì mi ha indicato il percorso per raggiungere l'ostello e si è congedato. Starà alla larga per un altro paio di giorni. Lo cercano ancora per quella rissa e oggi lo avevano pedinato. Quando siamo entrati nel budello avevano deciso di fermarci, ma non avevano fatto i conti con la rete di amicizie di Alì. Sicuramente a me non sarebbe accaduto nulla, ma non ho alcuna intenzione di far conoscenza con la polizia di Calcutta. In camera rivedo le sequenze e mi sembra tutto irrealistico. Che altro nasconde quel maneggione di Alì? Ho capito che è un piccolo boss della zona, ma non conosco i suoi traffici. Ora aspetto gli amici e proporrò un pollo al curry; con birra gelata e torta al cocco.

Dopo nove giorni Erich dà segni di cedimento. Stamattina nel vedere i soliti lebbrosi davanti al mercato è tornato indietro. È diventato inappetente e ha già chiesto più volte quando si parte. Io invece ho uno strano comportamento. Sono attratto da questa città sfatta, in putrefazione. Soffro, eppure desidero rendermi conto sino in fondo della tragedia. Forse è una sorta di catarsi. Con me, figlio di una società ricca, la sorte è stata benigna. Ciò che mi spinge a girare sino a tardi per quartieri disastriati assieme ad Alì non è morbosa curiosità, bensì un inconscio senso di colpa per i miei privilegi. Ho gli occhi pieni di visioni apocalittiche. La notte dormo poco. Medito. Spesso mi prende una sorta di angoscia soffocante. Perché qui mi è sfuggito il senso della vita. Non trovo giustificazione, né biologica, né religiosa, né razionale. Che senso ha nascere in una strada di questa città? Non conoscere il sorriso e la speranza. Non avere presente e futuro. Soffrire la fame che strazia lo stomaco e non poter far nulla. Per poi spegnersi presto. Chi può volerlo? Quale Dio? Quando non sappiamo dare risposta ai dubbi e alle inquietudini ci prende uno stato ansioso, siamo sopraffatti dall'incognito, gridiamo in silenzio. Sì, le mie notti stanno assomigliando a un delirio. Forse è tempo di partire per Varanasi. Il Gange calmerà la mia agitazione.

L'ultimo giorno si è chiuso con un episodio gioioso. Il venditore di betel ha vinto una discreta somma a non so quale lotteria. Una cifra modesta per noi, enorme per lui. Nel vicolo c'è stata grande animazione. L'amicizia con l'eterogeneo gruppo abitatore del muretto si è consolidata. Con loro abbiamo passato del tempo a chiacchierare, bere the, o semplicemente oziare. Siamo gli invitati di rango ai festeggiamenti per l'evento fortunato. C'è Bhagawan, un amico di Alì, che si porta sempre appresso una scimmia. Mohatta, il cambiavalute, indossa un abito elegante. Denshi, il barbiere, ha chiuso il "negozio" e tiene per mano Ravj, il ragazzo cieco. C'è anche Rehman: studia medicina, ma lo chiamano già dottore e gli fanno curare i malanni. Abita qui vicino e i suoi genitori non vogliono che



frequenti questa corte dei miracoli, ma oggi non poteva mancare. Baba-gi dispensa sorrisi e ringraziamenti come se fosse lui il vincitore. In effetti sostiene di aver suggerito la giocata. Il festeggiato, Ojaha Desh, oggi è Ojaha-gi. Non sta nella pelle. Offre dolcetti di colore giallo dal sapore di melassa pura. Siccome è vietato bere alcolici in pubblico, le bottiglie di birra sono nascoste in sacchetti di carta scura.

L'uomo è straordinario. È bastato un evento inaspettato per costruire un'atmosfera gaia, fanciullesca. Una serena fratellanza. Per qualche ora ognuno ha dimenticato i problemi, godendo della gioia che può dare la familiarità sincera. L'occasione è stata propizia anche per i saluti. Un brindisi è stato per noi. Ravj ha congiunto le mani e recitato una formula di commiato a nome di tutti. Baba-gi mi ha benedetto e affermato che ho il cuore buono. Sappiamo che non ci rivedremo e io ne sono dispiaciuto.

“Che importa - ha sussurrato il vecchio - ci siamo conosciuti e abbiamo passato un lembo di vita assieme. È già un regalo. Ricorda che l'esistenza è piena di doni. Cerca di riconoscerli.”

Giunto alla fine del vicolo mi sono girato. Alì Baba ha alzato il sacchetto della birra e l'ha portato alla bocca. Ho ricambiato levando in alto le braccia, poi ho voltato l'angolo per raggiungere i compagni.

13 giugno. Calcutta addio

Al mattino presto abbiamo ripercorso all'inverso il tragitto del primo giorno. Sopra il ponte di Howrah, in pratica la porta per gli inferi, mi sono più volte fermato ad osservare l'acqua scura del fiume Hooghly, le sponde inospitali, la città avvolta da una cappa di caldo e umido. Abbiamo attraversato a fatica il piazzale della stazione ridotto a un immenso dormitorio. Giunti al binario siamo stati travolti da una ressa vocante e scomposta che assaltava i treni in partenza. Seduto al mio posto ho cercato di distrarmi aggiornando gli appunti, ma non è stato facile. Quando il treno ha lasciato la stazione sono rimasto a lungo affacciato al finestrino e ho aspettato che la città sparisse lontano. Sono stati dieci giorni, ma l'esperienza vissuta vale un tempo non misurabile. Non ci tornerò più. Ma qualcosa di me è rimasto qui. A Calcutta.

*Ricordo le foto, i racconti e le discussioni su questa umanità dolente. Cercare le responsabilità divenne per te un tarlo. In una lettera che mi mandasti da Roma, dove ti trovavi per lavoro, a un certo punto scrivi.*

*“Ciò che accade ogni giorno sul pianeta è voluto dall'uomo. Tacitiamo la coscienza con spettacoli di beneficenza in mondovisione per questo o quel popolo, per un'epidemia o una catastrofe. Poi attiviamo il processo di rimozione. Temiamo di perdere i privilegi e il nostro benessere. Giriamo il volto dall'altra parte. Riteniamo che una realtà non nota, non esista.”*

*Non è cambiato molto rispetto al tempo di questa tua riflessione, anche se qualcuno afferma che stiamo per voltare pagina. Difatti entrando nell'era dell'acquario scopriremo una nuova consapevolezza dell'essere. Cosa ne dici? Dal tuo punto di osservazione vedi in modo più chiaro? Per gli olmechi il 2012 segnerà la fine del quinto sole, cioè l'abbandono del pianeta da parte del genere umano. In quegli anni ci passerà vicino anche Swift Tuttle, una cometa di ghiaccio. Qualche astronomo menagramo suppone che potrebbe anche sbattere contro il pianeta e allora sì che volteremo pagina. E se queste date così vicine avessero un qualche legame? Accidenti a te, guarda dove mi sono cacciato. Afferro immediatamente il quaderno e mi rituffo nella lettura.*

[.....]

=====